



Valeria Luiselli
La storia
dei miei denti

ROMANZO

Traduzione dallo spagnolo (Messico)
di Elisa Tramontin

laNuovafrontiera

6	LIBRO I La storia (inizio, centro e fine)
35	LIBRO II Iperboliche
67	LIBRO III Paraboliche
91	LIBRO IV Circolari
111	LIBRO V Allegoriche
137	LIBRO VI Ellittiche
163	LIBRO VII Cronologia
181	EPILOGO



LIBRO I

La storia
(inizio, centro e fine)

*Può darsi che un uomo sia stato chiamato Giovanni, perché questo era il nome di suo padre; può darsi che una città sia stata chiamata Dartmouth, perché situata alla foce del fiume Dart. Ma non fa parte della significazione della parola Giovanni il fatto che il padre della persona così chiamata portasse il medesimo nome, e neppure fa parte della significazione della parola Dartmouth l'essere situato alla foce del Dart.**

J. S. Mill

* John Stuart Mill, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, vol. I, a cura di Mario Trincherò, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1988. [N.d.T.]

Sono il miglior banditore d'asta del mondo, ma non lo sa nessuno perché sono un tipo discreto. Il mio nome è Gustavo Sánchez Sánchez, ma la gente mi chiama, credo affettuosamente, Autostrada. Posso imitare Janis Joplin dopo un paio di rum e cola. So interpretare i biscotti della fortuna cinesi. Riesco a far stare un uovo di gallina dritto sul tavolo, come faceva Cristoforo Colombo. So contare fino a otto in giapponese: ichi, ni, san, shi, ko, loko, sichi, hachi. So fare il morto a galla.

Questa è la storia dei miei denti: il mio trattato sui pezzi da collezione, i Collezionabili, come li chiamo io, sui nomi propri, e sul riciclaggio radicale. Prima viene l'Inizio, poi il Centro, e poi la Fine, come in un qualsiasi altro racconto. Il resto, come dice un mio amico, non è altro che letteratura: paraboliche, iperboliche, ellittiche, allegoriche e circonlocuzioni. Non so che cosa venga dopo. Probabilmente l'ignominia, la morte e, infine, la fama post mortem. Ma a quel punto non toccherà più a me parlarne in prima persona. Sarò allora un uomo morto, felice e invidiabile.

C'è chi ha fortuna e c'è chi ha carisma. Io ho un po' di tutt'e due. Mio zio Solón Sánchez Fuentes, venditore di cravatte di qualità italiana, diceva che cose come la bellezza, il potere e il successo precoce svaniscono, e che è dura per chi li possiede perché la prospettiva di perderli è un fardello che

in pochi riescono a sopportare. Io non ho mai avuto di queste preoccupazioni perché non c'è niente di effimero nella mia natura. Ho soltanto qualità permanenti. Da mio zio Solón ho ereditato il carisma, e anche una cravatta elegante, l'unica cosa, a quanto diceva, di cui si ha bisogno in questa vita per diventare un uomo con pedigree.

Sono nato a Pachuca, detta per i suoi venti la Bella Ariosa, con quattro denti prematuri e il corpo interamente ricoperto di uno strato molto sottile di peluria nera. Ma di questo sono grato, perché la bruttezza, come diceva un altro mio zio, Eurípides López Sánchez, forgia il carattere. Quando mi vide, mio padre pensò che il suo vero figlio se l'era portato via la donna che aveva appena partorito nella stanza accanto. Cercò con vari mezzi – ricatto, intimidazione, burocrazia – di restituirmi all'infermiera che mi aveva consegnato tra le sue braccia. La mamma invece mi accolse calorosamente: rosso, gonfio e minuscolo, tutto tremante come una vongola d'acqua chiara nella mia copertina d'ospedale. Mamma era allenata ad accettare lo schifo che le toccava in sorte. Papà no.

L'infermiera spiegò ai miei genitori che quei quattro denti erano un caso raro nel nostro Paese, ma frequente in altre razze. Si trattava della Dentizione Prenatale Congenita.

«E quali razze, per esempio?» chiese mio padre, sulla difensiva.

«Nello specifico, i caucasici, signore» disse l'infermiera.

«Ma se questo bambino è nero come la pece» replicò lui.

«La genetica, signor Sánchez, è una scienza piena di divinità» disse lei.

Mio padre si sentì rincuorato, o forse intimidito, da quest'ultima affermazione, e finalmente si rassegnò e mi prese in braccio per portarmi a casa, arrotolato come un *taco* in una grossa copertina di flanella.

Pochi mesi dopo ci trasferimmo a Ecatepec. Mamma si guadagnava da vivere facendo le pulizie nelle case altrui. Papà non puliva niente, neanche le sue unghie. Erano grosse, ruvide, nere. Se le tagliava con i denti. Non perché fosse ansioso; anzi, proprio perché era uno scansafatiche e un prepotente. Mentre io facevo i compiti sul tavolo, lui si esaminava in silenzio le unghie davanti al ventilatore, sprofondato nella poltrona di velluto verde che mamma aveva ereditato da Julio Cortázar, il nostro vicino del 4°A morto di tetano. Quando i figli del signor Cortázar erano venuti a prendersi le sue cose, ci avevano lasciato il pappagallo – Criterio, che a sua volta morì, di tristezza, credo, poche settimane dopo – e la poltrona di velluto verde dove papà si stravaccava tutti i pomeriggi. Assorto, studiava le costellazioni di muffa sul soffitto, ascoltava Radio Educazione, e si strappava le unghie; un dito alla volta.

Cominciava con quella del mignolo. Afferrava un angolo con l'incisivo centrale superiore e inferiore, spiccava solo un pezzettino, e con un colpo netto strappava la mezzaluna d'unghia penzolante. Dopo averla staccata, la tratteneva qualche istante nella bocca, contraeva la lingua e soffiava: l'unghia volava come un proiettile e cadeva sopra il mio quaderno dei compiti. I cani abbaiano per strada. Io la guardavo, esanime e lercia, a qualche millimetro dalla punta della mia matita. A quel punto le disegnavo un cerchio attorno e continuavo a scrivere l'alfabeto sulla mia paginetta, attento a non sconfinare nel recinto che avevo tracciato. Sul mio quaderno Scribe a righe continuavano a precipitare unghie dal cielo, come meteoriti sospinte dall'aria del ventilatore: anulare, medio, indice e pollice. E poi l'altra mano. Le mie lettere aggiravano la circonferenza dei piccoli crateri lasciati sulla pagina dalle immondizie volanti di papà. Quando finivo i compiti, radu-

navo le unghie in un mucchietto e me le mettevo nella tasca dei pantaloni. Poi, nella mia stanza, le infilavo in una busta di carta che tenevo sotto il cuscino. La collezione di unghie divenne talmente cospicua che nel corso della mia infanzia riempii diverse buste. Fine del ricordo.

Papà non ha più denti ormai. Né unghie, né volto: l'hanno cremato due anni fa e su sua richiesta io e mamma siamo andati a spargere le sue ceneri nella baia di Acapulco. Mamma invece l'ho seppellita insieme ai suoi fratelli e alle sue sorelle nella città di Pachuca, la Bella Ariosa, un anno dopo. Una volta al mese vado a trovarla, preferibilmente di domenica. Piove quasi sempre e a Pachuca non c'è mai un filo di vento.

Ma non entro al cimitero, perché sono allergico al polline e nei cimiteri ci sono tanti fiori. La fermata dell'autobus non è distante, si trova su un bellissimo spartitraffico abbellito da sculture di dinosauro a grandezza naturale. Mi fermo lì, a inzupparmi e a recitare padrenostri tra i pacifici animali in fibra di vetro, finché non mi stufo di avere i piedi gonfi. Poi attraverso di nuovo la strada stando ben attento a saltare le pozzanghere, rotonde come i crateri dei miei quaderni d'infanzia, e aspetto l'autobus che mi riporta alla stazione.

Il mio primo lavoro fu all'edicola di Rubén Darío, all'angolo tra calle Aceites e calle Metales. Avevo otto anni e già mi erano caduti tutti i denti da latte. Erano stati rimpiazzati da altri, larghi come badili, e ognuno puntava in una direzione diversa.

La moglie di Rubén Darío, Azul, è stata la mia prima amica, anche se aveva vent'anni più di me. Rubén Darío la teneva segregata in casa. Alle undici del mattino mi mandava con un mazzo di chiavi a vedere che stesse facendo e a chiederle se avesse bisogno di qualcosa.

Azul era quasi sempre stesa sul letto, in mutande, con il